

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

ROSALYN TURECK

Oggi in edicola il cd con l'Unità a € 5,90 in più

26

domenica 8 ottobre 2006

Unità
10

COMMENTI

Vedi alla voce Israele

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

ROSALYN TURECK

Oggi in edicola il cd con l'Unità a € 5,90 in più

PAOLO PRODI

Credo sia opportuno approfittare di questa pausa del conflitto israelo-palestinese (spero duri ancora quando questo articolo uscirà ma nessuno può esserne sicuro) per una riflessione che superi la cronaca di questa guerra infinita. È inutile riprendere tutta la storia dalla nascita dello Stato d'Israele, dal 1948 sino ad oggi, come inutile è ripetere ancora una volta il rito psicanalitico collettivo di noi europei basato sul senso di colpa che abbiamo dopo la shoah, al quale si è sovrapposto con il passare degli anni un nuovo senso di colpa nei riguardi del popolo palestinese cacciato dalla sua terra. All'antico genocidio si sono sovrapposte le immagini delle repressioni di Shabra el Shatila e quelle della miseria di un popolo intero. Mi sembra molto spiegabile che queste contorsioni abbiano colpito soprattutto il popolo della sinistra. Nei decenni in cui Israele è stato l'avamposto dell'occidente, in un medio oriente percorso dai fremiti dell'anticolonialismo e il popolo palestinese è diventato l'icona dei popoli del terzo mondo sfruttati e poveri, è stato fatale che crescesse un sentimento anti-Israele che a mio avviso non aveva e non ha nulla a che fare con l'antisemitismo tradizionale. Dopo la fine della guerra fredda e il disfacimento dei due blocchi tutto il quadro è divenuto ancora più complesso: da una parte, con la prima guerra del Golfo, Israele è divenuto un problema per tutta la strategia americana nei riguardi del Medio Oriente e dei paesi arabi produttori di petrolio. Dall'altra l'estremismo islamista ha cercato di coinvolgere i palestinesi proprio per la loro debolezza all'interno di una spirale di violenza e di panterrorismo per tenere tutta la regione in uno stato continuo di convulsioni. Così Israele è diventato l'epicentro di un sistema sussultorio di terremoti geopolitici che hanno prodotto e producono eruzioni periodiche in tutta la regione. In questo quadro sono nati gli incontri di Camp David ed è stata definita la road map, il percorso per raggiungere la pace che si è tentato di attuare sino ad ora, con il principio del riconoscimento reciproco dei due Stati e la restituzione, almeno parziale, dei territori che Israele aveva occupato con le guerre dei decenni precedenti. Oggi dobbiamo ancora continuare a puntare in questa direzione: mi sembra che la politica estera italiana si muova nella giusta direzione e che l'Europa stia anch'essa uscendo almeno parzialmente dalla sua paralisi e dai suoi sensi di colpa approfittando dei nuovi spazi che si aprono con l'apertura degli Usa al multilaterani-

smo. Ma sappiamo che questo non è sufficiente. Ed è a questo punto che si apre la proposta di Marco Pannella di inglobare Israele in Europa e imboccare quindi una nuova via che ne garantisca la permanenza e la sicurezza in modo stabile. In questi termini, nella visione di una geopolitica tradizionale questa proposta appare utopica e irrealistica, ma credo che sia molto importante perché ci costringe forse per la prima volta ad uscire tutti, noi ed Israele, dal nostro passato e a guardare al futuro. Pensare infatti ad un semplice inglobamento tipo «allargamento» è una semplice follia: bisognerebbe certo comprendere in questa operazione anche lo Stato palestinese e introdurre quindi forse ulteriori motivi di turbamento. Per essere presa sul serio questa proposta deve mettere in discussione lo stesso progetto costituzionale dell'Europa unita e la nostra democrazia partendo da una riflessione sulla natura costituzionale dello Stato di Israele. Lo Stato d'Israele non ha, come è noto, una carta costituzionale: non ha una costituzione scritta e nemmeno una costituzione non scritta derivante da una storia secolare, come quella inglese dalla Magna Charta del 1215 in poi: non ha una costituzione scritta, nonostante essa sia in progetto sin dal 1948 e se ne discuta ancora presso l'apposita commissione «for the Constitution, Law and Justice» della Knesset, perché non si è potuta superare la contraddizione fondamentale già evidente molto prima della fondazione dello stato, sin dai primi progetti dei movimenti sionistici, sul principio di appartenenza e di cittadinanza. L'ethos fondamentale è quello di uno

Stato «ebraico e democratico»: ma può essere democratico uno Stato basato sull'appartenenza religiosa? Questi valori sono rimasti sempre in tensione e non solo tra la maggioranza ebraica e le minoranze arabe (ancora oggi il 20% della popolazione all'interno dei confini pre-1967 è di minoranza araba) ma anche all'interno della stessa maggioranza ebraica. La mancata definizione dei criteri di appartenenza e di cittadinanza e la persistenza di due legislazioni diverse, quella laica e quella religiosa-rabbica (dalla quale ad esempio dipendono tutte le norme relative al matrimonio e al divorzio) provocano conflitti e tensioni continue in una società che diviene sempre più secolarizzata secondo lo schema di tutto il mondo occidentale. Sino ad ora la compattezza dello Stato d'Israele è stata garantita, oltre che dalla saggezza di una Corte costituzionale - che ogni giorno difende i diritti umani universali, che ha saputo mediare in questi ormai sessanta anni i conflitti più forti -, proprio dalla necessità di difesa della sopravvivenza statale nei confronti di un ambiente totalmente ostile: Israele è paradossalmente unita dal fatto di essere continuamente sotto attacco (forse con qualche analogia storia con la storia dei ghetti ebraici che hanno garantito nei secoli passati il mantenimento di un'identità dolorosa che si sarebbe persa con l'assimilazione). Questa situazione non è un fatto di Israele ma anche un fatto nostro: in esso si gioca non soltanto la sopravvivenza dello stato d'Israele e la sua appartenenza all'Occidente ma anche la sopravvivenza delle stesse libertà costituzionali dell'Occidente intero. Se infatti sino a qualche tempo fa era possi-

bile concepire Israele come un'anomalia in un quadro di democrazie consolidate e stabili poste a base di stati sovrani e compatti, con qualche problema (anche tragico, ma risolvibile) di minoranze oppresse, oggi questo è totalmente modificato nel quadro della crisi del potere sovrano degli Stati occidentali e dell'affermarsi prepotente dei fondamentalismi come tentativo di costruzione di nuove identità collettive che superino quella classica della nazione: in questo quadro il caso di Israele cessa di essere un fenomeno in qualche modo di retroguardia, un residuo del passato, e si trasforma invece nell'anticipazione di un futuro che presto o tardi è destinato ad avvolgerci tutti. Le considerazioni geopolitiche correnti su Israele appaiono quindi generalmente miopi non tanto per il persistere di tendenze antisemite ma in quanto prive della prospettiva della sua sto-

ria costituzionale. Questa miopia ostacola anche la comprensione dei nostri problemi: se la sovranità statale è in frantumi in tutto l'Occidente (pur essendo lo Stato come sistema sociale ed economico destinato a durare a lungo), la ridefinizione delle identità collettive deve essere ricondotta ad altre dimensioni che non siano quelle classiche e statiche del territorio, popolazione, potere statale, a dimensioni più vicine a quelle che caratterizzano la vita dello stato israeliano. In realtà Israele appare ora la punta più avanzata dell'esperienza politica occidentale, verso le nuove frontiere non territoriali del futuro: da una parte rappresenta il laboratorio del costituzionalismo come processo e dall'altra mette in rilievo nel proprio esperimento le contraddizioni interne che da noi sono ancora in incubazione. Dobbiamo abituarci forse a studiare lo Stato sionista non tanto per il suo

passato quanto per l'anticipazione di un futuro che può essere realtà diffusa nei territori dell'area islamica o cristiana e che può avere sviluppi in direzioni opposte. La strada può essere davvero quella di inserire lo Stato d'Israele e la Palestina nel quadro costituzionale europeo, ma questa inserzione non può consistere in una semplice annessione (che del resto in questa situazione sarebbe impossibile) bensì implica un ripensamento della nostra democrazia e dei nostri diritti costituzionali. Il problema d'Israele è ormai un nostro problema, un problema di tutti noi: se vogliamo evitare la barbarie dei fondamentalismi e le nuove guerre di religione o di civiltà dobbiamo re-inventare un'appartenenza multipla, riscoprire sulla base dell'esperienza ebraico-cristiana, la secolarizzazione della politica nei nuovi panorami mondiali.



L'Iran, l'Italia e la battaglia delle sanzioni

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Sanzioni all'Iran. Ovvero, quando la geopolitica s'intreccia indissolubilmente con gli interessi nazionali. L'Italia si appresta a giocare una partita decisiva: quella delle sanzioni contro Teheran. Decisiva per gli equilibri (e la sicurezza) internazionali, ma decisiva anche per le devastanti ricadute che l'applicazione di sanzioni pesanti nei confronti dell'Iran determinerebbe sull'economia e i conti italiani. Sanzioni pesanti: un'arma che l'Italia non può né vuole caricare. La ragione di fondo è quella che il Direttore generale dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (Aiea), Mohamed El Baradei, ha riaffermato nell'intervista a l'Unità di lunedì due ottobre: «Vi è tempo sufficiente, un lungo tempo davanti a noi per poter portare avanti un serio negoziato con Teheran. L'Iran non rappresenta una minaccia imminente contro cui agire con lo strumen-

to delle sanzioni». Le considerazioni del Direttore dell'Aiea, premio Nobel per la Pace 2005, confortano l'azione diplomatica intrapresa dall'Italia nella crisi del nucleare: «L'Italia lavora per incoraggiare l'Iran, Paese amico, ad accettare l'offerta della comunità internazionale», ha sottolineato Massimo D'Alema incontrando giovedì scorso a Roma il capo della diplomazia europea Javier Solana. Il titolare della Farnesina ha aggiunto che l'Italia, primo partner commerciale dell'Iran, rispetterà le decisioni dell'Onu. Da questa duplice asserzione discende la strategia che l'Italia intende portare avanti nelle prossime, decisive settimane, a livello europeo, nei confronti di Teheran, nei rapporti con gli Stati Uniti e in quelli, non meno cruciali in questo frangente, dei due Paesi membri permanenti del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (Cina e Russia) che si dimostrano contrari all'adozione di misure drastiche nei riguardi dell'Iran. «Il tempo del negoziato non è infini-

to», avverte Solana. Ma quel tempo va impiegato tutto e con la massima determinazione per non chiudere ogni spiraglio al dialogo con Teheran, è la convinzione del ministro degli Esteri italiano. Ciò significa lavorare su un duplice fronte: verso l'Iran, per una sospensione concordata dell'arricchimento dell'uranio e perché - come richiesto da El Baradei - le autorità iraniane accettino il protocollo internazionale e sottopongano i loro impianti alle ispezioni dell'Aiea; sul fronte degli alleati euro-atlantici, perché una eventuale politica delle sanzioni sia graduale e tale da non pregiudicare irreversibilmente la ripresa del negoziato, e da non provocare effetti gravissimi, destabilizzanti, sulla nostra economia nazionale. Se scattassero sanzioni, esse ci «costerebbero nei prossimi anni quanto un paio di Finanziarie», ha ripetuto più volte D'Alema sin dal suo insediamento alla guida della diplomazia italiana. Non è una battuta. È una constatazio-

ne di fatto. Non è allarmismo. È chiarire la portata della posta in gioco. Non è il «D'Alema filoiraniano», caricatura malriuscita dei nerboruti esecuti delle «guerre preventive» di casa a parlare, ma è un vice premier che intende coinvolgere l'Iran in un processo di stabilizzazione del Medio Oriente, e che ragiona su una dato incontestabile: con circa 4,3 miliardi di dollari di import-export nel 2004, l'Italia è il primo partner europeo di Teheran. L'Iran, ha rimarcato il titolare della Farnesina ha «un rilievo prioritario per l'Italia» e il governo italiano «intende contribuire ad una soluzione negoziata e pacifica della crisi». Consapevole che sanzioni pesanti asserebbero, peraltro, un colpo mortale agli scambi italo-iraniani. Non solo. Sanzioni pesanti all'Iran provocherebbero una ricaduta insostenibile sulla nostra bolletta petrolifera, con tutto ciò che ne concerne sul piano industriale e del costo dei consumi energetici. Un «sacrificio», rilevano al-

la Farnesina, a cui non corrisponderebbe maggiore sicurezza ma, semmai, il contrario, perché una contrapposizione frontale con l'Iran, renderebbe ancora più esplosiva la polveriera (nucleare) mediorientale e maggiormente esposti i Paesi della sponda Nord del Mediterraneo (tra i quali l'Italia) a una nuova offensiva del terrorismo jihadista. Sanzioni accettabili per l'Italia, in un'attuazione graduale, potrebbero essere una limitazione del movimento di personalità del regime iraniano, attraverso il divieto a rilasciare visti di ingresso, e in prospettiva, il congelamento dei beni all'estero e sanzioni economiche (molte miliardarie) per quelle aziende, o Paesi, che forniscono armi all'Iran. Molto meno di ciò che gli Stati Uniti pretenderebbero, vale a dire un embargo totale contro l'Iran di Mahmoud Ahmadinejad. Un embargo pesante come «un paio di Finanziarie». Di questi tempi, è un riferimento tutt'altro che metaforico.

Partito Democratico, appello a sinistra

UMBERTO RANIERI

SEGUE DALLA PRIMA

Non vi è stata unanimità ma non è emersa una radicale contrapposizione di principio sul possibile esito del percorso: la nascita di una nuova formazione politica dei riformisti. Perché questo approccio dovrebbe essere rovesciato? È in vista di quale alternativa strategica? Intendiamoci: è stato un errore non aver suscitato in tempo una discussione sulle ragioni storiche e culturali che sorreggono la proposta del partito democratico. Probabilmente ciò è avvenuto non solo per l'incertezza della Margherita ma anche per la preoccupazione, diffusa tra i Ds, che una esplicitazione chiara delle ragioni del processo unitario avrebbe accelerato una rottura interna. Era vero il contrario. Solo una discussione limpida sulle ragioni di fondo del partito democratico avrebbe consentito (e consentirebbe) un

confronto meno sospettoso. Ad Orvieto, nel convegno di questa fine settimana, si è compiuto un passo avanti nella giusta direzione. Un processo di aggregazione che punti a dar vita ad un nuovo soggetto politico non può avere a fondamento motivazioni tattiche o di corto respiro: questo l'ammonimento che mi è sembrato di cogliere nella relazione introduttiva di Pietro Scoppola. La verità è che l'idea del partito democratico nasce da una riflessione sulla storia del riformismo italiano, sulle debolezze e le divisioni che ne hanno caratterizzato la vicenda. Nasce dal raffronto con l'esperienza europea del dopoguerra e dall'assenza nella politica italiana di una grande forza unitaria riformatrice. L'aggregazione dei riformisti corrisponde alla esigenza di dare finalmente uno sbocco a questa vicenda storica, scongiurare il rischio dell'eterna frantumazione e del minoritarismo cui storicamente sono stati condannati i riformisti nel nostro paese. Ecco

perché non potrà essere una trattativa tra vertici a far nascere la nuova forza politica. C'è bisogno che si dispieghi appieno la discussione e il confronto tra le famiglie politiche e culturali che rappresentano la costituenti della nuova forza politica. In questa discussione io credo si debba partire da un punto su cui, probabilmente, l'accordo è possibile anche con chi guarda con scetticismo alla prospettiva del partito democratico. C'è l'esigenza in Italia di un soggetto politico che abbia la vocazione e la base di consenso elettorale necessarie a guidare una complessa coalizione e che sia in grado di elaborare un progetto di riforma adeguato alle sfide che stanno dinanzi al paese. La realtà ci dice che né i Ds né la Margherita da soli risultano sufficienti e bastevoli a incarnare una tale funzione. Non solo per ragioni numeriche e di consenso che pure esistono, come ben sappiamo. Ma per i caratteri che ha assunto la storia politica di questo paese. Nessuna delle famiglie

politiche in cui si struttura l'area del riformismo nel centro sinistra italiano risulta di per sé sufficientemente inclusiva delle sensibilità, culture e aspirazioni che debbono connotare il profilo di una moderna forza riformista di governo. Solo l'incontro tra i filoni fondamentali della cultura riformista italiana con il coinvolgimento di forze vitali della società civile, può dare vita a quel soggetto unitario la cui esistenza è la condizione indispensabile per avviare un ciclo politico riformatore in Italia. Un soggetto in cui il messaggio centrale della tradizione socialista non vada smarrito e lo stesso avvenga, come scrive Michele Salvati, «per la correzione personalistica dell'individualismo», patrimonio del cattolicesimo democratico. È evidente quindi, se questa è la portata della questione, che il problema con cui ci misuriamo non è dare «un partito a Prodi» in questa legislatura. Il primo ad esserne consapevole credo sia il Presidente del consiglio. Il

problema è come rimettere con i piedi per terra un ambizioso progetto politico di unità dei riformisti nel nostro paese. In questo quadro la tradizione socialista italiana è chiamata a contribuire alla definizione dei caratteri del nuovo soggetto politico. Può farlo senza camuffamenti o auto-dafé. Questo vale anche per le correnti di minoranza dei Ds. Nel fatidico 1989 esse si distinsero da quella parte della sinistra che non accettò una soluzione di continuità con l'esperienza del Pci e decisero di collocarsi in una formazione politica come era il Pds aperta ad ulteriori intrecci con tradizioni democratiche e riformiste italiane. Perché oggi non potrebbe essere possibile uno sviluppo ulteriore in questa direzione? Alla luce di queste considerazioni credo vada affrontata la questione della collocazione internazionale del partito democratico. È auspicabile che la discussione su questo punto non si riduca ad una disputa accademica e ideologica. La proposta

che il nuovo partito si collochi nel Pse è il risultato di un ragionamento politico. Il Pse è in Europa il luogo in cui si ritrovano le principali forze riformiste. Quelle che dispongono di un forte radicamento sociale nei paesi fondamentali dell'Europa contemporanea e vantano una antica tradizione di governo. Il collegamento con queste forze è essenziale per portare a buon fine il progetto europeo e per condurre una esperienza di governo riformista. È difficile non convenire con questa valutazione. Non sarebbe dunque comprensibile che la riaggregazione dei riformisti in Italia coincidesse con un atto di separazione dei riformisti in Europa. Viceversa sarebbe importante accompagnare la costruzione del partito democratico con una forte iniziativa dei Ds per l'apertura del Pse a ispirazioni riformiste di matrice diversa da quella socialista. Chi conosce il Pse sa bene che di una svolta in questa direzione c'è un forte bisogno.